

Una fonte dell'Intelligence: serve un'intesa tra i governi “Gelosie, incomunicabilità, diffidenza I Servizi dei Paesi Ue non fanno squadra”

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La voce dall'altra parte del telefono esprime irritazione appena contenuta. «Non si parlano, le informazioni non arrivano dove dovrebbero», assicura la fonte. È una figura che lavora nell'Intelligence da anni e, per questo, chiede l'anonimato in cambio di qualche spiegazione. Importante, coi giorni che viviamo. Perché l'interlocutore esprime la convinzione che «nessuna decisione comune europea potrà risolvere i problemi del terrorismo a stretto giro», e aggiunge che «certo sarebbe bene se si mettesse in piedi una Agenzia dell'Intelligence, ma ci vorrebbero anni». E allora? «La semplifico - concede -. I sei/sette Stati principali dovrebbero chiudere nella stessa stanza alcuni dei loro migliori funzionari, ognuno col suo pc e l'accesso alle banche dati nazionali, col mandato di aggiornarsi a vicenda in tempo reale: ecco, così si potrebbe cominciare a ragionare».

Il silenzio nasce dalla gelosia. I servizi segreti dei diversi Paesi non condividono sempre le informazioni perché temono di scoprirsi e di tradire gli informatori. Quando accade, non sempre le agenzie di Intelligence condividono le loro notizie con la polizia. La fonte ricorda il caso di Mehdi Nemmouche, l'uomo che attaccò il museo ebraico di Bruxelles nel maggio 2014. Uscito di prigione nel dicembre 2012, raggiunse la Siria, attraversando il Belgio, quindi con aereo dal Regno Unito verso il Libano. Già a quel punto, se le banche dati avessero funzionato a dovere, avrebbe dovuto suonare qualche campanello.

Nemmouche riappare a Istanbul a metà febbraio 2014.

Di lì vola in Malesia, poi a Singapore e Hong Kong con l'intenzione di far perdere le tracce. Il 18 marzo i tedeschi lo vedono atterrare a Francoforte e lo segnalano a Parigi. «A questo punto succede una delle seguenti tre cose: i servizi francesi non lo dicono alla polizia nazionale e ai belgi; lo fanno e le forze dell'ordine non reagiscono; lo informano e loro perdono tempo». La fonte scommette sul cortocircuito, la possibilità più semplice per spiegare come il criminale arrivato il 24 maggio a fare la strage in Rue des Minimes: «Non si sono parlati!».

C'è un problema culturale dietro alla difficoltà di fare squadra fra i Servizi europei. La riforma della direttiva europea 475 in fase di adozione rischia di non includere le condotte con finalità di terrorismo: vuol dire che non punirebbe i comportamenti che consentano i viaggi a finalità terroristica, come l'atto di organizzare o agevolare tali missioni. «Aberrante», commenta l'esperto. Aggettivo che vale anche per l'ipotesi di adottare il Pnr, cioè il registro dei passeggeri aerei, solo per i voli in entrata nell'Ue. Quelli interni dovrebbero avvenire sulla base di un impegno politico a prendere una decisione volontaria. «Ma siamo seri, di cosa stiamo parlando?», si chiede la fonte.

C'è diffidenza, ammette. L'intelligence non parla sempre con la polizia. Nulla da fare se non si condividono le notizie, insiste la fonte, che suggerisce di partire da Europol. Ma con la consapevolezza che non basta: serve una scorciatoia intergovernativa. Perché l'agenzia dell'Intelligence, per quanto necessaria, non arriverà in tempo per prevenire altri attentati. [M. ZAT.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

